

Luciano Gallino, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Einaudi 2015

Verso un socialismo ecologico?

di Antonella Tarpino

C'è una tematica inedita nell'ultimo libro di Luciano Gallino (rifacendosi, nel suo carattere testimoniale, al noto libro di Keynes) che va sotto l'espressione Doppia crisi: ed è che la crisi finanziaria non va disgiunta, secondo uno snodo cruciale, dalla crisi ecologica. Avrei voluto intervistarlo sull'argomento che credo riguardi chiunque si occupi di territori (è stato da lui che ho sentito parlare per la prima volta della minaccia dei Ttip sui territori) ora posso solo far parlare le pagine del libro. E' una delle tante "favole tristi", per usare una espressione da lui spesso impiegata, quella di tenere rigorosamente separate nel dibattito crisi finanziaria e crisi ecologica: si tratta infatti di una stessa crisi considerata da un'angolazione diversa o banalmente, si può dire, crisi finanziaria e crisi ecologica sono le due facce della stessa medaglia. Quella che è stata chiamata (da John Bellamy Foster) la guerra del capitalismo contro la terra è un aspetto intrinseco della sua necessità vitale di perseguire l'accumulazione del capitale tentando di trasformare ogni elemento della natura in denaro, e questo in capitale. E' lì, lungo questa deriva, che la fine del capitalismo sembra profilarsi. Se lasciata a se stessa – argomenta Gallino – la fine del capitalismo potrebbe essere rapida o lunga, pacifica o cruenta, parziale (cioè regionale) o globale: nessuno può dirlo. Ma essa sarebbe inevitabile, perché il capitalismo sta pericolosamente danzando su ciò che si può definire la "fenditura ecologica". Le ragioni del crash, se ingovernato, sono che molti aspetti della natura non si prestano per niente all'assegnazione di un valore di scambio. E spiega: se in una data regione l'acqua potabile scarseggia, ad esempio, e la sua scarsità rischia di provocare decine di milioni di morti, qual è il valore di scambio dell'acqua – o, se si preferisce un altro metodo di calcolo – dei milioni di vittime? Se i mari non riescono più a smaltire le enormi quantità di rifiuti che le attività umane riversano quotidianamente in essi, prosegue, qual è il valore di scambio comparato ad esempio di tot chilometri cubi dell'Atlantico e di tot ettari di New York? Sono casi estremi naturalmente quelli citati da Gallino ma aiutano a capire, in concreto, qual è la direzione verso cui il capitalismo sta spingendo non tanto (e non solo) la terra quanto l'umanità; della quale, ancora un paradosso, "alla terra non importa un bel nulla. La sua velocità di rotazione su se stessa o attorno al sole, per dire, non varierebbero di un millesimo di secondo se l'unica popolazione rimasta ad abitarla fossero i topi". E ciò

vale anche a ribadire (secondo una convinzione che Gallino ha espresso anche in altri lavori) che etichette potremmo definire *deboli* quali “sviluppo sostenibile”, “economia verde” ecc., se formulate come criteri di revisione del capitalismo utile a farlo sopravvivere per altri due secoli “sono contraddizioni materiali e concettuali irrisolvibili”.

Al timore di ciò che potrebbe entro breve tempo succedere Gallino associa, in un passaggio decisivo, una riflessione di ordine morale richiamando *Il principio responsabilità. Un’etica per la civiltà tecnologica* (risalente al lontano 1979) del filosofo Hans Jonas secondo cui l’uomo ha conseguito un potere senza precedenti sul destino del pianeta e con esso dell’intera umanità. Ed è quel potere illimitato a consegnarci una responsabilità che travalica ogni considerazione sui meriti o demeriti del capitalismo come formazione economico-sociale.

Ma se la politica la fa il capitale, si chiede nei capitoli finali, come si può far politica per opporsi al capitale? Fronteggiando, consapevolmente, le sue derive più distruttive. Le innovazioni tecnologiche porteranno infatti a scoprire nuove giacimenti di risorse non rinnovabili. Si veda, ad esempio, la questione del petrolio e del gas: le tecnologie del *fracking* (letteralmente frantumazione non di cocci bensì di montagne) e le trivellazioni in mare e nelle zone artiche li hanno resi nuovamente abbondanti e disponibili, dopo decenni in cui si parlava del loro prossimo esaurimento. E altre innovazioni permettono e permetteranno di riciclare praticamente senza limiti le risorse non rinnovabili. Si veda il caso delle materie plastiche, della carta, dell’alluminio, del vetro, dell’acciaio ecc. L’impiego di nuove tecnologie di ricerca e acquisizione di risorse non rinnovabili, tipo il *fracking* o le trivellazioni in mare (probabile oggetto di referendum in Italia) e nelle zone artiche in realtà non fa che spostare il problema del collasso un po’ più avanti nel tempo – al prezzo di devastazioni dell’ambiente di una gravità senza precedenti. Nel caso del *fracking* la cima di intere montagne viene demolita, mentre l’impiego di fluidi sotto pressione per far risalire il gas o rendere disponibili le sabbie bituminose che contengono petrolio produce imponenti forme di inquinamento. Inoltre lo sfruttamento dei giacimenti così ottenuto – continua – ha una durata breve, sovente un anno o poco più. Le trivellazioni in mare a profondità sempre maggiori costituiscono un rischio ambientale grave (vedi l’incidente capitato alla British Petroleum nel Golfo del Messico nel 2010 con cinque milioni di barili di petrolio grezzo dispersi in mare, e trilioni di dollari di danni alle zone costiere e alla pesca oltre a 11 vittime).

Nessun tipo di risorsa è riciclabile però senza limiti, poiché ad ogni riciclo la risorsa non è più quella di prima, per cui non può venire utilizzata per i medesimi usi. E' il caso della carta stampata e il recupero di metalli preziosi o rari dai computer rottamati può essere solamente parziale. Lo stesso vale per le vecchie auto. Ciò significa che di ciclo in ciclo di rigenerazione, ogni risorsa percorre un cammino verso uno stato in cui non è più utilizzabile. E tuttavia parlare di progressivo controllo democratico della finanza o dell'intero capitalismo – fino a quando quest'ultimo non diventi qualcosa di meglio – non significa nulla se non si prefigurano le attività produttive che dovrebbe svolgere .

Un campo verso il quale urge indirizzare l'attività di un sistema finanziario riformato e ristrutturato sarebbe certamente la ricerca e sviluppo, combinata con nuove politiche industriali. La graduale trasformazione del capitalismo in senso socio-ecologico richiederebbe una quantità rilevante di ricerche mirate, lo sviluppo di tecnologie innovative in numerosi settori, la messa in opera di politiche industriali oggi a malapena immaginabili. Per menzionarne solo alcuni di tali settori: ad onta della diffusione negli ultimi lustri dell'eolico e del fotovoltaico, la captazione dell'energia che il sole diffonde quotidianamente sulla terra – grosso modo 50 milioni di gigawatt - rimane trascurabile, dell'ordine di poche centinaia di gigawatt. Sarebbe urgente sviluppare da un lato tecnologie di smaltimento meno rozze e inquinanti dei cosiddetti “termovalorizzatori” : nel Pacifico, ad esempio, si è formata una “isola” galleggiante di materie plastiche grande più o meno come gli Stati Uniti 8 milioni di chilometri quadrati, in Italia le discariche abusive sfigurano e avvelenano intere regioni. Un altro grande campo da considerare è quello delle infrastrutture che la finanziarizzazione dell'economia e poi la crisi e le politiche di austerità hanno indotto i governi a trascurare da decenni. A fini indicativi si possono citare i seguenti settori di intervento: la manutenzione di ponti, dighe, porti, strade, ferrovie metropolitane e regionali. Non pare esistano stime complessive per l'Italia, ma le associazioni di ingegneri e altri esperti stimano, ad esempio, che la sola Germania avrebbe bisogno immediato di almeno un trilione di euro per riparare il grave deterioramento delle sue infrastrutture. O la coibentazione delle abitazioni per accrescere l'isolamento termico. E' uno dei settori in cui l'investimento si ripaga più rapidamente. Sia la Francia che la Germania hanno programmi, a titolo sperimentale, con l'intento di intervenire su decine di migliaia di unità abitative l'anno. In questo settore andrebbe altresì avviato in Italia – aggiunge – un vasto programma di interventi anti-sismici sugli edifici , dato che il 75 per cento del

territorio è a rischio. E poi ovviamente la cura del dissesto idrogeologico, che ogni anno procura da noi gravi danni a intere regioni. Torrenti e fiumi da drenare, argini da ripulire e al caso liberare da costruzioni abusive, zone franose di monti e colline da consolidare. Oltre all'importanza vitale per la collettività, un programma nazionale di interventi contro il dissesto geologico porterebbe centinaia di migliaia di posti di lavoro per molti anni. Il programma, che potrebbe partire dai casi più gravi – si pensi a Genova – dovrebbe essere accompagnato dal varo di una nuova mappa nazionale del dissesto medesimo, considerato che la precedente, completa, risale al 1862, ministro competente Quintino Sella (lo ricorda Salvatore Settis), mentre un'altra avviata negli anni 60 del Novecento si è persa per strada quando era arrivata a poco più di un terzo.

In conclusione – afferma Gallino – vi sono trasformazioni possibili “nel” capitalismo che nel caso siano tra loro conseguenti e coerenti e cumulabili possono addurre a trasformazioni radicali “del” capitalismo stesso. Sarà il futuro a incaricarsi di dar loro un nome lungo una linea di ecosocialismo o socialismo ecologico per cui lavorare.